



ARTICOLO ORIGINALE

## IL CONCETTO DI DEMOCRAZIA DI JOHN DEWEY: UN CASO DI DELIRIO CULTURALE?

Luigi Antonello Armando<sup>1</sup>

ISSN: 2283-8961

### Abstract

“Alla fine degli anni Venti, quando di anni ne aveva sessanta e si era ormai affermato come il massimo teorico della democrazia americana, J. Dewey si innamorò di una giovane donna e scrisse per lei alcune poesie nelle quali esprimeva la propria nostalgia per gli orizzonti perduti della propria adolescenza che quell’innamoramento gli aveva riaperto. L’Autore si fonda su questo episodio per proporre alla discussione l’ipotesi che la filosofia di Dewey, e in particolare il suo concetto di democrazia, costituiscano il punto di arrivo di un progressivo distacco di Dewey dalla realtà dei propri vissuti adolescenziali e forniscano pertanto un esempio del fenomeno “delirio culturale” per come teorizzato da G. Bartocci e D. Zupin nell’articolo che figura in questo numero della rivista.”

### 1.

In un lavoro (Bartocci & Zupin 2016) sui deliri culturali G. Bartocci e D. Zupin pongono l’inizio del delirio in genere in un distacco dalla realtà e ricordano i criteri fissati dalla psichiatria classica per riconoscerlo: falsità, certezza, immodificabilità e privatezza. Ricordano poi come la psichiatria culturale sia pervenuta a riconoscere un delirio che ha quelle tre prime caratteristiche ma non la quarta essendo condiviso da un gruppo più o meno ampio di persone e lo abbia denominato “delirio culturale”;

---

<sup>1</sup> Psicoanalista, Roma. antonello@antonelloarmando.it

ricordano infine come quella psichiatria si sia inizialmente volta a riconoscere tale delirio in culture diverse e distanti dalla sua per poi passare in anni recenti a riconoscerne la presenza anche nella propria cultura. Su queste premesse i due autori compiono un ulteriore coraggioso passo: in modo più deciso ed esplicito di quanto abbiano fatto altri includono nel concetto di delirio culturale le idee religiose, comprese appunto quelle attive nella loro cultura. In questo scritto presenterò un caso che conferma e illustra il loro discorso, ne evidenzia il potenziale ermeneutico e può favorirne uno sviluppo.

## 2.

Più motivi mi avevano spinto negli anni Settanta a spendere tempo e fatica su Dewey (Armando, 1986) Volevo capire come mai un autore le cui idee mi sembravano tutt'altro che di sinistra avesse esercitato un forte fascino sulla sinistra italiana, soprattutto socialista (Armando, 1985). Mi colpiva il fatto che egli usasse parole che dicevano una cosa per dirne in realtà un'altra, ad esempio usasse la parola "esperienza" nell'ambito di un sistema che, programmaticamente orientato a riportare l'ignoto al noto, negava ogni esperienza. Mi incuriosiva che sia lui quanto Freud avessero affrontato la questione dell'arco riflesso all'inizio del loro percorso e che questa fosse poi rimasta in esso centrale. Mi chiedevo anche perché ambedue avessero dato tanto spazio al problema della formazione delle menti.

Studiando poi Dewey, altre cose mi colpirono. Mi sorprese venire a sapere che egli e non Watson aveva posto le basi del comportamentismo e che a lui fa indirettamente capo l'ideologia che sostanzia i manuali americani di diagnostica psichiatrica venuti di moda a partire dagli anni Ottanta.

Una cosa però mi sorprese più di ogni altra: che verso la fine degli anni Venti dello scorso secolo, quando, sessantenne, era giunto all'apice della sua affermazione come massimo filosofo americano e la sua teorizzazione della democrazia si avviava a costituire un essenziale punto di riferimento ideologico contro i totalitarismi del Giappone, dell'Italia, della Germania e dell'Unione Sovietica, egli avesse composto

alcune poesie ispirategli dalla giovane scrittrice polacca Anzia Yezierska della quale si era innamorato.

Non le aveva concepite per essere pubblicate. Dopo averle scritte, le gettava nel cestino dei rifiuti del suo studio alla Columbia University da cui le trasse M. Halsey Thomas, bibliotecario di quell'Università e autore di una monumentale bibliografia deweyana, il quale aveva l'abitudine di entrare in tale studio in assenza di Dewey per recuperare i fogli che questi scartava. Furono pubblicate solo alla fine degli anni Settanta (Dewey, 1878), per cui tutte le interpretazioni del pensiero di Dewey apparse fino ad allora, ma a quanto ne so anche dopo, hanno scontato il fatto di ignorarle.

### 3.

Le poesie fanno luce sul rapporto di Dewey con l'altro da sé: anzitutto una donna, ma, attraverso i vissuti da questa evocatigli, anche con un suo mondo interno abitato da emozioni, aspirazioni e pensieri che, rimasto al di là del confine della sua filosofia<sup>2</sup>, torna nelle poesie come oggetto di nostalgia e gli fa apparire penoso e privo di gioia il tempo speso a costruirla<sup>3</sup>.

Questo mondo era già esistito nell'adolescenza del filosofo<sup>4</sup>; dunque è lì che bisogna guardare per conoscerlo meglio. Bisogna cercare nelle prime opere filosofiche di Dewey, come fossili in una roccia, riferimenti a quanto le aveva precedute.

Tali riferimenti stanno, ad esempio, in uno scritto del 1886 sull'utilità della psicologia nell'educazione degli adolescenti:

---

<sup>2</sup> «Generazioni di mondi strangolati mi raggiungono / attraverso di te / cercando con sofferenza di esprimersi, morendo su labbra / che sono già morte per la fame / fame non di avere, ma di essere. / Generazioni fino ad ora inespresse, mute, soffocate / germinali, inesprimibili da me e dai miei simili / io vedo in te venire ad essere/ luminose, snodandosi lentamente in ritmo ordinato. / Tu non dovrai esprimerle; tu dovrai essere loro / e dal dolore / un grande canto riempirà il mondo. / Ed io da lontano vedrò / come colui che guardando vede la stella / sorgere nel cielo che l'attende / e dalla distanza la mia mano afferrerà la tua /ed un vecchio mondo sarà contento di andarsene / mentre ammira l'orizzonte tremulo con le generazioni dell'alba» *The Poems of John Dewey*, a cura di Ann Jo Boydstone, Southern Illinois Un. Press, Carbondale 1978 p. 19.

<sup>3</sup> Mi sveglio da una lunga, lunga notte / di sogni senza pensieri e di fantasie / né sgradite né irritanti. E nonostante il sonno fatto di indisturbati smarrimenti / priva di gioia e priva di pena inizia la danza circolare / degli inilluminati doveri quotidiani / ragnatela di seta in cui sono legato (*Op. cit.* p. 18).

<sup>4</sup> Nel corso di lenti ed oscuri anni / il sole è ritornato nel bosco / arido e freddo. / Fintantoché improvvisamente (...) ritornò (...). / Consumato dalla fiamma / il vecchio fu giovane. (*Op. cit.* p. 20).

"È noto che di norma i ragazzi e le ragazze passano attraverso una rivoluzione sia psichica che fisica tra i 14 e i 17 anni circa. (...) Con l'adolescenza ha inizio l'esistenza soggettiva: ha inizio la vita che riconosce il proprio unico significato per se stessa e comincia a soffermarsi sulle proprie relazioni personali, intellettuali e morali e a fare esperienze con esse per adattarle, come fa l'uomo poi in tutta la vita; ha inizio il porsi domande su se stessi, l'introspezione, le indagini sul significato delle cose e del proprio rapporto con esse" (Dewey, 1967-1972).

Queste parole vanno lette in chiave autobiografica. Parlando degli adolescenti in genere, Dewey parla anche di sé adolescente. Dice, come dirà nelle poesie, del mondo della propria adolescenza non ancora compreso entro i confini tracciati dai valori che affermerà con la sua filosofia: il mondo caratterizzato da un desiderio di avventura che si nutre di domande, di ricerca di cambiamento, di attenzione alla soggettività. Si può dire, capovolgendo un'efficace formula dello stesso Dewey, che l'interesse per l'ignoto e l'esposizione ad esso vi prevalgono sull'interesse per il noto.

Tale mondo dell'adolescente Dewey incontrò nella cultura del tempo un'ostilità che gli indusse una situazione di conflitto, una «lacerazione interna»<sup>5</sup>, ma forse anche qualcosa di più grave che rasentava la dissociazione:

"(...) da ragazzo ebbi più di una volta, durante delle fantasticherie serali, un'esperienza più o meno di questo genere. Tutte le mie idee di ragazzo sulle cose sembravano svanire come se fossero pure creazioni della mia fantasia e restava, come somma e sostanza dell'universo, solo la vuota e inspiegabile necessità di essere, una sensazione ottusa, confusa ed indescrivibile di un caos di elementi senza forma. Poi veniva il ritorno al mondo come si era configurato nella mia immaginazione – la terra con i suoi campi verdi e le sue montagne coperte di foreste, i cieli abitati dal mondo, il cambiare delle stagioni, l'uomo con la sua storia passata ed il suo ignoto destino terreno, per non citare la miriade di piccole cose familiari che necessariamente popolavano lo sfondo di un tal quadro nella mente di un ragazzo. La visione che un istante prima aveva così chiaramente mostrata la sua capacità di dissolversi diventava un panorama in lento cambiamento del mondo. Fu in una concezione del mondo di questo genere che io, seguendo mio malgrado una tendenza comune alla mente dell'uomo in generale, stavo più o

<sup>5</sup> « (...) quel senso delle divisioni e delle separazioni – tra corpo e anima, natura e Dio ecc. – che era stato generato in me dalla cultura della Nuova Inghilterra, mi causava un'oppressione singolarmente penosa; peggio, mi comunicava le fitte di una lacerazione interna». J. Dewey, *Dall'assolutismo allo sperimentalismo*, in *Filosofi americani contemporanei*, a cura di J. H. Murihead, Milano 1939, p.124

meno ciecamente cercando di introdurre ordine e permanenza. Che cosa deve essere? Perché una data cosa deve essere? Perché tutte le cose debbono essere? Non c'è bisogno che io dica che il risultato immediato delle mie riflessioni era abbastanza negativo!" (Dewey 1967-1972).

#### 4.

La filosofia di Dewey esprime il suo tentativo di risolvere il conflitto e di evitare la dissociazione. Con l'orientarsi decisamente nel senso della chiusura dell'esposizione all'ignoto e dell'affermazione del conoscere come riduzione dell'ignoto al noto, del diverso all'uguale, dell'altro da sé a sé:

"Sorge qui un problema del massimo interesse pedagogico: come affrontare questa trasformazione della vita infantile? Dovremo prenderne atto in modo sistematico o abbandonarla a se stessa? Non voglio affermare che lo studio della psicologia risolva questo problema; ma sembra possibile che orientare le ricerche del giovane a questa età, invece di consentire loro di andare alla deriva, offra un aiuto intellettuale immediato ed eviti lo spreco di molta energia mentale e persino morale. (...) Tutto quanto viene spiegato, va spiegato in relazione al noto e non all'ignoto. Anche ammettendo che la causa del nostro sentire esiste in modo indipendente da noi e totalmente ignoto, il carattere relativo del nostro attuale sentire non potrebbe essere dimostrato per mezzo di tale ignoto. Spiegare è portare la cosa in relazione con qualcosa di noto. La spiegazione dell'ignoto per mezzo del noto, e non quella del noto per mezzo dell'ignoto, appartiene alla scienza" (Dewey 1967-1972).

L'esposizione all'ignoto è abbandonata con un atto che sembra produrre quanto gli autori citati all'inizio chiamano "distacco dalla realtà": un atto di volontà radicale e subitaneo il quale non tende a svolgere la tensione e risolvere il conflitto, ma a creare un mondo posto totalmente e subitaneamente al di là di essi<sup>6</sup>.

Qualcosa di più su questo atto sta in alcune dichiarazioni che, secondo il suo maggior biografo, Dewey avrebbe fatto più tardi a un interlocutore:

---

<sup>6</sup> «Nel corso del mio ultimo anno di Università avevo deciso di fare della filosofia lo studio della mia vita.» *Dall'assolutismo allo sperimentalismo*, cit. p. 121.

"Non fu [quella che portò alla decisione] un'esperienza mistica molto drammatica – continua Eastman – non era accompagnata da una visione e neppure da un'emozione definita. Si trattava solo della sensazione estremamente felice che tutte le sue preoccupazioni erano ormai superate. Eastman cita Dewey – Da allora non ho avuto più dubbi né bisogno di credere. (...) Ho incontrato la religione quella notte ad Oil City" (Dykhuisen, 1974).

La decisione di dedicarsi agli studi filosofici si chiarisce dunque come svolgimento di un atto che si fonda su un'esperienza mistica liberatrice. Non stupisce perciò se più tardi Dewey presenterà la propria concezione filosofica della maturità come «soddisfazione della vocazione», quella che egli riteneva di avere avvertito nell'esperienza di Oil City e che teorizzerà poi come gratuita<sup>7</sup>.

L'atto che instaura Dewey come filosofo è dunque l'atto mistico, muto e personale della vocazione nel quale permane forte e decisiva l'influenza del pietismo evangelico della madre Lucina Dewey<sup>8</sup>, esasperato dal tragico episodio della morte del fratello maggiore di John avvenuta prima della nascita di questi<sup>9</sup>.

La vocazione ha però bisogno di un sostegno che inizialmente trova nel pensiero di Kant<sup>10</sup>, la cui chiamata in causa rende ancora più chiaro che essa tende ad allontanare quanto presente nel mondo dell'adolescenza: tutto ciò che appartiene all'ignoto ed è al di là dei limiti della ragione, l'altro da sé in generale, è pura chimera e va posto da parte attraverso un rigido contenimento dei propri interessi a ciò che può essere elaborato razionalmente:

<sup>7</sup> «(...) tutti i sistemi filosofici debbono, in ultima analisi, riportarsi ad un fatto del quale non può essere data alcuna ragione, tranne che esso è ciò che è.» *Psychology as philosophical Method*, in *The Early Works* cit. I p. 163.

<sup>8</sup> «Era una persona gentile e generosa, ma chiusa e rigida per quanto riguardava la visione della morale e della religione. Da giovane era stata conquistata dal pietismo evangelico (...); la sua preoccupazione più profonda era costituita dal benessere morale e spirituale dei figli. Ella voleva instillare in loro il suo semplice e devoto senso della divinità (...) faceva continue domande ai figli circa le loro attività, rammentando loro incessantemente i doveri morali e religiosi» G. Dykhuisen, *op. cit.* p. 6.

<sup>9</sup> ««Apprendiamo con dolore che il nostro amico e concittadino A.S: Dewey ha perso il figlio maggiore per un tremendo incidente. Il bimbo (...), tra i due e tre anni, rimase gravemente scottato la sera scorsa cadendo all'indietro in una pila d'acqua bollente. Furono praticate applicazioni d'olio di oliva e cotone allorché quest'ultimo prese incidentalmente fuoco e bruciò addosso al bambino.»». Da un brano di giornale dell'epoca riportato in *op.cit.* p. 329..

<sup>10</sup> «Grazie alla mia introduzione a Kant sotto la vostra guida all'inizio dei miei studi, ho avuto la migliore introduzione possibile allo studio della filosofia (...). Ciò ha rivoluzionato tutti i miei pensieri ed allo stesso tempo ha costituito la base del mio successivo leggere e pensare.» *Ibid.* Sul rapporto tra Dewey e Kant rinvio al lavoro di questa raccolta *Kant e la fondazione della psicoterapia negativa*.

"Il vero significato della teoria della relatività delle sensazioni è che una sensazione è una reazione o relazione specifica determinata data nella coscienza tra due corpi, l'uno un oggetto sensitivo l'altro un oggetto non sensitivo. E' pertanto possibile sostenerla solo in connessione con una teoria che ammette il potere costitutivo del pensiero come esso stesso essere ultimo determinante gli oggetti"<sup>11</sup>

Il mondo dell'adolescenza ripresentatosi nelle poesie non è però di fatto reso "totalmente altro", non scompare del tutto allorché Dewey fonda la propria identità sulla vocazione a relazionare l'ignoto al noto, l'individuale all'universale, e la sostiene e nutre con il linguaggio e il pensiero di Kant. Esso cambia segno. Non è più esperienza attuale della scoperta di sé e del mondo, né il polo positivo di un conflitto sia pur lacerante e minaccioso, né, come nelle poesie, oggetto di una nostalgia o di un rimpianto, ma una spina nel fianco dell'identità costruita sulla vocazione. Dewey vi si riferisce usando il termine "stimmate"<sup>12</sup>:

"Le stimmate sono il residuo del mondo dell'adolescenza, il ricordo o la resilienza dell'esposizione all'ignoto. Esse costituiscono, insieme alla vocazione, i due termini che d'ora in avanti circoscrivono l'orizzonte di Dewey. La sua filosofia è infatti tutta compresa nello sforzo di rendere assoluto il mondo della vocazione eliminando la contraddizione ad esso interna, l'eco che ancora si fa avvertire di quanto da esso escluso"

## 5.

Come si è visto, Dewey sostiene la propria vocazione appoggiandosi inizialmente all'ideale kantiano del contenimento del conoscere entro le determinazioni spazio temporali e categoriali dell'esperienza. Ben presto si rende però conto che quell'ideale lasciava qualcosa di irrisolto che appariva nel concetto kantiano della "cosa in sé" e scorge nella logica di Hegel la chiave per andare oltre quell'irrisolto e relazionare al noto ogni resilienza dell'ignoto.

<sup>11</sup>J. Dewey, *Knowledge and the Relativity of Feeling* cit. p. 31.

<sup>12</sup> «Le *stimmate* risultanti dalla lotta che io sostenevo per saldare insieme le caratteristiche del mio interesse formale teoretico con il materiale fornitomi dalla mia maturante esperienza di contatti con la realtà». J. Dewey, *Dall'assolutismo allo sperimentalismo* cit. p. 122.

Già nel 1884 matura però la critica ad Hegel. Dewey si avvede che la risoluzione hegeliana delle stimate resta formale, è solo logica.<sup>13</sup> Egli aveva infatti presente che esse erano un dato del "sentire". Per eliminarle non bastava dunque realizzare il dominio intellettuale della logica come metodo della riconduzione dell'ignoto al noto sulla coscienza: era necessario che tale dominio si estendesse all'"esperienza", termine che da ora diventa importante in Dewey.

Il suo interesse per la psicologia fisiologica sorge in questo contesto. Egli scorge in essa il metodo filosofico, il metodo cioè che permetterà alla logica di estendere il suo dominio sull'esperienza, e ciò per due motivi. Perché le categorie della logica acquisiscono grazie a quella psicologia un fondamento sperimentale<sup>14</sup> e perché quella psicologia fornirà un codice in base al quale sarà possibile ricondurre al noto il mondo dell'adolescente e che questi dovrà assimilare.

E' importante tenere presente che Dewey distingue il proprio merito da quello della psicologia fisiologica: se questa è il metodo della filosofia intesa come riconduzione dell'ignoto al noto, lui, Dewey, è colui che ha scoperto il suo essere tale metodo. Grazie a questa "scoperta", egli si sente "il" filosofo, colui che, accogliendo la propria vocazione, ha saputo soddisfare la vocazione della storia della filosofia.

La convinzione di essere pervenuto a questa scoperta si svolge in un'applicazione del metodo per realizzare la vocazione affidata alla pedagogia. Nel testo del 1986, riportato sopra per illustrare il mondo del Dewey adolescente, compare infatti anche il momento pedagogico dell'utilizzazione della psicologia per contenere l'adolescenza.

<sup>13</sup> « (...) la logica, pur essendo (...) esplicitamente determinata come astratta, viene ancora ritenuta capace di determinare la natura del concreto; pur essendo così definita come solo un momento dello spirito, continua a venire usata per determinare la natura del tutto. In tal modo si rivela la contraddizione tra forma e contenuto implicita nell'uso della logica come metodo della filosofia. Lo spirito viene raggiunto grazie ad un processo *logico*, ed il risultato *logico* di ciò è che esso non viene mai raggiunto come fatto. In quanto concreto esso rimane al di là della portata di qualsiasi processo astratto. (...) La Logica, anche se può indicarlo, non può mai raggiungere un individuo attuale. Essa può asserire come necessaria la concentrazione dell'universale in una individualità autocosciente, ma non può darla come realtà. Essa può dimostrare ciò che asserisce soltanto contraddicendosi e ritornando sul costante presupposto di questa realtà». J. Dewey, *Psychology as Philosophical Method*. In: *The Early Works* cit. I p. 166.

<sup>14</sup> Il tentativo di cercare nella psicologia fisiologica il fondamento sperimentale delle categorie della logica anticipa quello cui assistiamo oggi di trovare nelle neuroscienze il fondamento sperimentale delle categorie della metapsicologia freudiana.



Il maggiore lavoro pedagogico di Dewey in questo periodo è però il trattato intitolato *Psychology*. Nonostante il titolo è un testo pedagogico, un manuale universitario cui l'autore affida il compito di formare le menti a riportare l'ignoto al noto.

Sebbene possa sembrare incredibile, Dewey ritenne realmente che il suo trattato potesse segnare l'avvento di un mondo nuovo, del mondo cristiano-kantiano fondato sulla vocazione.

La delusione che seguì fece sorgere in lui il dubbio che quanto aveva vissuto come vocazione e quanto più recentemente aveva dato per sua scoperta fossero un suo delirio. Egli uscì da questo dubbio formulando il concetto di organismo sociale. Si rese cioè conto che non bastava formare l'esperienza di alcuni allievi per realizzare la relazione del noto all'ignoto, in quanto questa è minacciata dalla ricomparsa dell'ignoto nell'organismo sociale di cui tali allievi fanno parte.

La specificazione del metodo prima come psicologia poi come pedagogia non basta dunque più. La realizzazione dell'ideale non può essere attuata da un manuale, ma va affidata alla realizzazione di una democrazia intesa come universalizzazione del condizionamento non solo di sé stesso, non solo di alcuni altri, ma di tutti gli altri a ricondurre l'ignoto al noto:

"[quello di organismo] è un concetto di assoluta reciprocità. Il corpo animale non rappresenta in modo tipico un organismo in quanto le sue membra ed i suoi organi vivono, in fondo, solo come parti condizionate dalle loro relazioni spaziali esterne. (...) la società umana rappresenta un organismo più perfetto. Il tutto vive davvero in ogni suo membro e non v'è più apparenza di aggregazione o di continuità fisica. L'organismo si manifesta quale veramente è, una vita ideale o spirituale, una unità di *volontà*. Se quindi la società e l'individuo sono davvero organici l'uno all'altro, allora l'individuo è una società concentrata. Non è l'immagine e specchio della società, ma la manifestazione localizzata della vita di questa. E se, come in effetti accade, la società non è dotata di una volontà, ma in parte lo è e in parte è invece dominata da un certo numero di volontà frammentarie e divergenti, tuttavia, *nella misura in cui* la società ha un proposito ed uno spirito comune, ciascun individuo non rappresenta una certa parte della somma totale della volontà, ma ne è l'incarnazione vitale. Questa è la teoria, spesso espressa crudamente, ma non di meno vera nella sostanza, secondo cui ogni cittadino è

sovrano; la teoria americana che per la sua grandezza, ha un solo equivalente nella storia (...) la dottrina secondo cui ogni uomo è sacerdote di Dio" (Dewey, 1967 - 1972).

In altri termini, Dewey uscì dalla sua passeggera coscienza di malattia rafforzando il suo progetto conseguito alla "scoperta" con una proposizione teorica e un proposito pratico.

La prima consistette nell'affidare la prova di un'idea alla sua capacità di diventare un fatto<sup>15</sup>. Egli risolse cioè il dubbio che la scoperta fosse una costruzione delirante affermando che la differenza tra delirio e idea vera sta nella possibilità della seconda, a differenza dal primo, di tradursi in un fatto.

Su ciò s'innesta il proposito pratico. La vocazione non deve vedersi smentita dalle difficoltà ad essa poste dall'incontro, attraverso la riflessione sulla democrazia, con la sensibilità dei molti altri: deve vedere in ciò solo una persistenza delle stimmate, un ulteriore ostacolo da superare.

La lotta contro l'altro da sé si radicalizza: se prima era lotta contro la propria adolescenza e poi contro quella di pochi altri, ora diventa lotta contro l'adolescenza di tutti gli altri. Questa nuova determinazione si svolge anzitutto in un'ampia riflessione sul sociale e sul politico e nel consolidamento della convinzione che la realizzazione dell'ideale filosofico passa per una sua socializzazione. Il superamento di Hegel diventa la «popolarizzazione» di Hegel.

Dewey chiarisce meglio quest'elaborazione differenziando il proprio sistema da quello di Platone. Condivide con Platone il pensiero che «l'individuo può essere ciò che deve essere, può diventare ciò che è idealmente, solo come membro di un organismo spirituale (...) perdendo la propria volontà individuale per acquisire quella di questa realtà più larga»; concepisce però diversamente i mezzi per attuare questo fine. Mentre Platone si «attende la redenzione» dall'esterno, e cioè dal saggio, dell'individuo, egli

---

<sup>15</sup> « Non esiste altra prova di una teoria all'infuori della sua *efficacia*, della sua capacità di organizzare i "fatti" in se stesa come specificazione della propria natura » J. Dewey, *The Logic of Verification*. In: *The Early Works* cit. III p. 88.

pensa che la socializzazione dei bisogni» possa avvenire dall'interno attraverso il riconoscimento dell'«importanza morale dell'intelligenza».<sup>16</sup>

La nuova determinazione si svolge poi nuovamente nella pedagogia. Siamo al 1894, e tale anno si fa solitamente risalire il suo interesse per la pedagogia. In realtà esso si presenta, come si è visto, ben prima; quando ora ricompare è però potenziato e divenuto sistematico. Lo scopo non è più quello di educare allievi, ma l'intera società come in una sorta di colonizzazione dell'altro da sé.

Questa però comporta anche un'estrema dipendenza da tale altro perché l'uscita dalla crisi del 1889, il superamento del dubbio sulla validità della propria scoperta e sulla propria identità di filosofo e del dubbio di essere precipitato nel delirio, sono affidati al consenso dell'altro; e la sua ricerca sottintende un'occulta violenza perché la mancanza di esso determinerebbe il ripresentarsi della crisi, il riapparire dell'idea come nuda idea delirante.

## 6.

Non è però solo la paventata mancanza del consenso dell'altro a poter riattivare la crisi. Anche la storia personale può farlo. Le stimate persistono infatti come tale storia. L'altro da sé, il mondo adolescente dell'esposizione all'ignoto, anche se soppresso attraverso l'incarnazione dell'universale in tutti gli altri, persiste in Dewey come momento della propria storia e come ricordo di essa.

Una novella di Kafka, intitolata *Una relazione accademica* esprime questa situazione meglio di ogni discorso: lo scrittore praghese vi immagina una scimmia educata al mondo degli uomini che conserva il ricordo della propria libera natura come una brezza di vento che le sfiora i talloni.

Questa brezza di vento va eliminata ora non solo a livello di coscienza propria, ma di oggettiva riconoscibilità; e quest'eliminazione segna il passaggio dal Dewey giovane a

---

<sup>16</sup> «L'intelligenza è il solo mezzo sicuro per sottrarre un bisogno all'isolamento dell'azione meramente impulsiva. È la filtrazione del desiderio attraverso l'alambicco delle idee, la sua razionalizzazione e spiritualizzazione, ciò che lo fa diventare espressione del bisogno di tutto l'uomo e, quindi, delle esigenze sociali». J. Dewey, *Outlines of a critical Theory of Ethics*. In: *The Early Works* cit. III p. 388.

quello maturo, dal Dewey ignoto delle opere giovanili a quello noto delle opere successive al 1897.

È un'operazione che egli compie ed è poi avvallata dai suoi esegeti. Essa segna la "conversione" dall'idealismo allo sperimentalismo che relega nell'irrilevante tutto il processo di genesi della filosofia deweyana qui descritto e la fa iniziare da quando essa può cominciare ad apparire diversa da ciò che è: come fatto affermato da un uomo di scienza, anziché come idea di un adolescente che ha perso le proprie domande.

Questo passaggio ha reso inaccessibile lo sviluppo di Dewey qui descritto. Non però inesistente e di fatto rievocabile se si infrange la barriera della "conversione", del passaggio di Dewey dall'Idealismo al Pragmatismo e si volge lo sguardo a quanto accaduto prima di esso.

## 7.

L'importanza di infrangere tale barriera sta nella possibilità di stabilire un rapporto critico con un concetto, quello deweyano di democrazia, che ha svolto e indirettamente svolge un ruolo significativo nella nostra cultura.

Esso non è stato solo un potente cemento della società statunitense che se ne è servita come strumento ideologico del proprio antisovietismo per ricorrervi poi di nuovo in reazione al movimento del Sessantotto. Esso, per la supremazia economica e militare di tale società, ha esercitato anche un'enorme influenza in molti paesi, Italia compresa, ove è stato accolto negli anni Sessanta in paradossale connubio dalla sinistra cosiddetta "laica". Costituisce inoltre una radice della prepotente presenza nella società e nella politica americana dell'integralismo religioso e della vena fascista descritta da Roth nel suo romanzo del 2005 (Roth, 2005) sul caso Lindbergh. Lo stesso ricorso alla guerra contro l'Iraq è stato una estensione del metodo sostenuto da Dewey come necessario alla "verifica dell'idea", ovvero per rendere un delirio culturale definitivamente non scalfibile.

Tuttavia nel presente contesto di discorso interessa piuttosto stabilire quanto la ricostruzione della genesi e dello sviluppo del suo pensiero dice a proposito del concetto di delirio culturale esposto dai due autori citati all'inizio.

Anzitutto il "caso Dewey" è un esempio di come tale delirio si forma e struttura. Esso presenta tutti gli aspetti del delirio culturale riconosciuti dai due autori. V'è il distacco dalla realtà; un'ideazione idiosincratca falsa ritenuta vera; la matrice religiosa di tale ideazione; il tentativo di confermarla rendendola pubblica; la violenza di cui tale tentativo si avvale; l'acquisizione grazie a tale tentativo violento di una certezza che rende l'ideazione immodificabile..

Quel caso mostra però anche altri aspetti del delirio culturale: la tendenza a renderlo totalmente inconscio nel senso di portarlo a coincidere con il modo di pensare normale di tutti; il suo rafforzarsi nascondendo la propria matrice religiosa sotto una veste laica; il suo avvalersi di una violenza invisibile; il suo tendere inevitabilmente a svolgersi nel totalitarismo. Inoltre quel caso fa riflettere sull'assunto dei due autori che quel delirio abbia inizio con un distacco dalla realtà. Certamente il giovane Dewey volle distaccarsi da una realtà ambientale dominata dal Pietismo materno. Tuttavia può essere rilevante sia per una piena comprensione dell'inizio di quel delirio, sia per potere in qualche modo opporvisi, tenere presente che il giovane Dewey volle distaccarsi anche da un mondo interno che non era solo quello conflittuale conseguente allo scontro con quell'ambiente, ma anche quello del mondo interno di un'adolescenza ancora immune da quel conflitto che sarebbe riaffiorato nelle poesie.

**BIBLIOGRAFIA**

Armando, L. A. (1986). In margine alla traduzione degli scritti psicologici del primo Dewey. In: *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena*. Vol. VI, 1985, Olschki, Firenze.

Armando, L.A. (1986). *Psicologia e filosofia nel primo Dewey*. La Nuova Italia, Firenze.

Bartocci, G., Zupin, D. (2016). Tecniche di trascendenza, deliri culturali e deterioramento dell'Io. In: *Deliri culturali*, a cura di Maniscalco M. L. – Pellizzari E., L'Harmattan Italia, Torino.

Dewey, J (1967-1972). The Ethics of Democracy. In: *The Early Works of John Dewey 1882-1898*. A cura di J. A. Boydston e altri. Carbondale. Vol I p. 237.

Dewey, J. (1967-1972). Knowledge and the Relativity of Feeling, in: In: *The Early Works of John Dewey 1882-1898*. A cura di J. A. Boydston e altri. Carbondale. Vol I. pp. 27-28.

Dewey, J. (1967-1972). Psychology in the High School from the Standpoint of the College. In: *The Early Works of John Dewey 1882-1898*. A cura di J. A. Boydston e altri. Carbondale. vol. I p. 83.

Dewey, J. (1967-1972). Psychology. In: The Early Works In: *The Early Works of John Dewey 1882-1898*. A cura di J. A. Boydston e altri. Carbondale. Vol II. p. 30

Dewey, J. (1978). *The Poems of John Dewey*. A cura di Ann Jo Boydstone, Southern Illinois Un. Press, Carbondale 1978.

Dewey, J. (1984). *Scritti psicologici del 1886*. A cura di L. A. Armando, Università degli studi di Siena. Materiali per la didattica e la ricerca. Siena.

Dykhuizen, G. (1974). *The Life and Mind of J. Dewey*. Carbondale. pp. 21-22.

Roth, P. (2005). *Il complotto contro l'America*. Einaudi, Torino 2005.